Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

Natale del Signore Gesù Cristo (25 dicembre 2023)

Omelia nella Notte: Signore Gesù, donaci di gustare la tua dolce amicizia

In questa notte di Natale, ottocento anni fa, San Francesco ebbe una idea originale: volle celebrare la Messa della Natività non in una chiesa, ma in una grotta. Tornava da Roma in un momento difficile della sua vita: era appena stata riconosciuta la regola del suo Ordine, ma erano state tolte molte cose che a lui stavano a cuore; era gravemente ammalato, fortemente deluso dai suoi frati, che tiravano in direzioni diverse da quelle che il santo desiderava. Non era un Natale sereno, poetico, magico; era un Natale come quello di tantissime persone, che sono nella difficoltà, di fronte a problemi seri nella loro vita.

In quel Natale difficile per Francesco, egli volle vedere con gli occhi del corpo la realtà concreta in cui il Figlio di Dio si è fatto uomo. Scelse un paesino della valle reatina, Greccio, dove c'era una piccola comunità di frati; scelse una grotta che si apriva su una montagna rocciosa in un ambiente povero di pastori, a 700 metri sul livello del mare. Non volle nessun figurante, non rappresentò una scena di paese – coi mestieri e le case della tradizione – volle solo un bue, un asino e una mangiatoia con il fieno; e fece celebrare la Messa sulla mangiatoia. In latino mangiatoia si dice *presepe*, quindi il presepe non è l'ambiente, il paesaggio, le montagne, le case, i pastori … il presepe è semplicemente la mangiatoia, dove era posto il fieno da mangiare per gli animali. Non volle nemmeno una statua del bambino Gesù, ma semplicemente l'ambiente essenziale in cui venne a trovarsi Gesù.

In fondo non inventò il presepe, ma volle celebrare la Messa su un presepe, per sottolineare la presenza eucaristica: Gesù è veramente presente nel pane consacrato … non nella statuina che rappresenta il bambino, ma nel pane consacrato c'è la presenza reale di Gesù. Quella Messa sopra la mangiatoia fu un segno importante. Durante quella Messa Francesco, che era diacono, lesse il Vangelo – come abbiamo ascoltato noi adesso – e tenne poi un discorso al gruppo di paesani di Greccio che si era radunato in quella grotta. Tenne una omelia per risvegliare il Cristo nel cuore delle persone, perché in molti il Cristo si era assopito e in qualche modo era addirittura morto. C'era bisogno di risvegliare una passione, un desiderio di incontro, di conoscenza, di amicizia. In quella notte di Greccio San Francesco con le sue parole accorate, calde, dolci, seppe risvegliare, rendere vivo, il Signore Gesù nella mente e nei cuori delle persone che lo ascoltavano.

Gli antichi biografi dicono che quando pronunciava il nome di Gesù si passava la lingua sulle labbra, quasi per assaporare la dolcezza di quel nome. Pronunciava l'espressione «bambino di Betlemme» come se fosse un belato. Francesco ci ha messo il cuore, l'anima, la passione, il suo legame affettuoso e forte con il Signore Gesù e ha cercato di trasmetterlo a quelli che lo ascoltavano. Credo che sia proprio questo il grande segreto di questa notte che vogliamo riscoprire: la capacità di gustare la presenza del Signore.

Rischiamo di vivere in modo superficiale tante realtà belle … un po' come capita con il cibo: c'è il rischio di divorare delle pietanze, velocemente, senza gustarle. È diverso *gustare* rispetto al *divorare*, ingoiare, mandare giù. Per gustare ci vuole calma e interesse, perciò gustare qualcosa di buono rende un grande piacere a tutta la persona. Provate ad esempio con il cioccolato, un cibo che piace particolarmente: quando si mette in bocca un cioccolatino, viene voglia di masticarlo, di mangiarlo velocemente; ma se lo mangi rapidamente non senti il gusto; devi tenerlo in bocca a lungo e lasciare che si sciolga con calma, per assaporare tutta la ricchezza buona che quel cioccolato ha. Ci vuole calma e gusto. È importante che impariamo a gustare la vita, a gustare le cose belle che ci sono nella nostra vita. Ci saltano gli occhi facilmente quelle

brutte, ma ce ne sono tante di belle vicino a noi – nella nostra casa, nella nostra famiglia, nella nostra comunità – imparare a gustare il bello e il buono che c'è è una esperienza evangelica!

San Francesco gustava il nome di Gesù, quando lo diceva sentiva tutta la dolcezza di quella presenza. Noi, forse, invece non sentiamo niente – diciamo quel nome come tanti altri – gustava le preghiere, gustava quel momento di adorazione davanti alla mangiatoia col fieno; gustava la presenza del Signore. Forse noi ci accontentiamo di un po' di apparenza, senza sentire nessun gusto … è un guaio se non sentiamo questo gusto! Allora vogliamo allenarci a questa pazienza, a questa capacità di assaporare la presenza del Signore nella nostra vita.

Diventiamo persone sapienti, che hanno un sapore, che sanno gustare il sapore delle cose belle. Chiediamo al Signore questo regalo di Natale: imparare a gustare la sua dolce amicizia, ad accorgerci che è presente nella nostra vita e a sentire la dolcezza di essere suoi amici. Questo è ciò che San Francesco ci ha insegnato nella notte del Natale di Greccio … non a fare delle sceneggiate, ma a gustare la presenza di un amico, che è qui proprio per te; se te ne accorgi e lo assapori, sentirai davvero il gusto della vita bella, che il Vangelo ti ha regalato.

Omelia all'Aurora: Il bue e l'asino – il Signore riunisce e riconcilia i diversi

Nel Natale del 1223 San Francesco volle rappresentare a Greccio la scena della Natività e quest'anno ne ricordiamo l'ottavo centenario. Si dice abitualmente che in quella occasione è nato il presepio, è nato cioè il nostro modo di rappresentare la Natività attraverso delle scene che riproducono l'ambiente in cui Gesù è nato. Il termine *presepe* o *presepio* è un calco latino che indica semplicemente la mangiatoia, la greppia, il luogo dove si mette il fieno per gli animali.

San Francesco in quella notte di Natale di ottocento anni fa non volle però figuranti, nemmeno l'immagine del bambino, solo la mangiatoia con il fieno e due animali, l'asino e il bue. Li fece preparare da dei contadini e li fece portare in una grotta sulla montagna di Greccio, una specie di stalla dove fece celebrare la Messa, in un ambiente contadino semplice e rustico. Insistette sulla presenza dell'asino e del bue e noi siamo abituati a mettere questi due animali nel presepe. Banalmente molti dicono che servivano per riscaldare il bambino – è vero, le stalle erano un ambiente abbastanza caldo, ancora non molto tempo fa nelle campagne in pieno inverno la stalla era l'ambiente più caldo rispetto alle case – ma il motivo non era quello del riscaldamento. I Vangeli non parlano di questi due animali, però fin dall'antichità, dal IV secolo almeno quando abbiamo le prime documentazioni del culto cristiano, nelle raffigurazioni della nascita di Gesù ci sono sempre questi due animali; addirittura in molte sculture antiche ci sono solo loro e neanche Maria e Giuseppe.

La presenza di questi due animali nel presepe è dovuta ad una riflessione teologica e biblica. Il libro di Isaia inizia con una immagine in cui il Signore si lamenta del suo popolo che non capisce e dice: "Il bue riconosce chi gli dà da mangiare, l'asino conosce la greppia del suo padrone, invece il mio popolo non capisce e non comprende" (Is 1,3) … come dire che noi siamo più bestie dell'asino e del bue, perché almeno i due animali riconoscono chi gli dà da mangiare. In quella espressione biblica troviamo proprio il termine *mangiatoia* – tradotto in latino era il presepe – quindi in latino leggevano: *Asinus cognovit praesepe Domini*: "L'asino conosce il presepe del Signore" … invece è il mio popolo no! Quindi quei due animali hanno un compito di rimprovero – richiamano quella parola profetica – e a coloro che partecipano alla rappresentazione del presepe sono di monito, di esortazione: "Non essere un asino più di me, riconosci il Signore che ti ha creato, ti nutre, ti conserva e ti guida".

Ma c'è anche un'altra motivazione che ha portato alla scelta di questi due animali. Nella tradizione biblica il bue è l'animale dei sacrifici: in genere era un vitello che veniva immolato come offerta al Signore; e quindi il bue rappresenta il popolo di Israele, il popolo eletto quello che fa parte dell'ambiente proprio di Dio; mentre l'asino era considerato un animale immondo – era assolutamente proibito sacrificarlo – e quindi è diventato il simbolo dei popoli pagani, degli altri, dei lontani. Perciò in qualche modo l'asino e il bue rappresentano i diversi popoli: gli ebrei e tutti gli altri. Fra l'altro ci sono diverse norme bibliche che proibivano di aggiogare insieme un bue e un asino, per non mettere insieme i diversi – probabilmente per rispetto, perché avendo forza e dimensioni diverse, farebbero molta più fatica – mentre nel presepe del Signore sono stati

messi insieme i lontani e i vicini … è un originale accostamento dei diversi. Quando San Francesco volle che ci fossero solo un bue e un asino nel suo presepe, richiamò proprio questi significati: il raduno di tutti i popoli che, alla stessa mangiatoia del Signore, si trovano uniti. Il Signore infatti opera l'unione dei diversi, la riconciliazione degli opposti, l'amicizia fra le persone; è la concordia – sociale, politica, religiosa – che viene simbolicamente rappresentata nel presepe. Anche per noi il Natale continua ad essere un invito di pace, una esortazione a capire che la pace, la concordia, la benevolenza, è l'unica strada percorribile per le nostre relazioni … tutte le altre rovinano la vita. Pensiamo sempre facilmente ai grandi conflitti che turbano il mondo, ma anche le nostre famiglie sono piene di conflitti, più piccoli, ma ugualmente dannosi che rovinano spesso anche le feste di Natale.

Mettere insieme i diversi, riconciliare le persone, creare amicizia e concordia è l'obiettivo del Natale. Accogliamo questa grazia che ci è data anche quest'anno, per riprendere entusiasmo, per risvegliare il Cristo in noi, per risvegliare il desiderio di essere benevoli, accoglienti, concordi, capaci di superare le divisioni, i rancori, i dispiaceri prodotti da comportamenti sbagliati, per ricreare riconciliazione. Chiediamo al Signore che ci faccia vivere giorni di Natale pieni di pace, perché noi diventiamo operatori di pace, capaci di stare insieme con persone diverse, tutti uniti dall'unico Signore, l'unico che può dar da mangiare a tutti. Non siamo asini … vogliamo riconoscere che l'unico che ci nutre è il Signore, che ci nutre con la sua pace.

Omelia nel Giorno: Betlemme è la chiesa, il presepe è l'altare

Betlemme significa "casa del pane". È il nome di un antico paese da cui proveniva Davide e mille anni dopo in quel villaggio nacque Gesù; e si comprese in seguito il senso importante di quel significato: è davvero la *Casa del Pane* perché lì è nato colui che sfama il mondo intero. È colui che dà soddisfazione al desiderio dell'umanità.

Quando ottocento anni fa San Francesco ideò un presepe nel paese di Greccio volle sottolineare proprio questo aspetto. Progettò un presepe eucaristico: fece celebrare la Messa sopra un presepe, parola latina che vuol dire *mangiatoia*, greppia. È il luogo dove i contadini mettono il fieno per gli animali, è il luogo dove si mette da mangiare. L'evangelista Luca ricorda che il bambino Gesù fu deposto nella mangiatoia e il segno che l'angelo dà ai pastori per riconoscerlo è proprio questo: un bambino avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia. Quel bambino fu posto là dove si poneva il cibo per gli animali e il bue e l'asino rappresentano l'umanità intera nelle loro differenze – diversi ma uniti dall'unica mangiatoia – perché l'unico presepe del Signore nutre l'umanità intera. E allora noi riconosciamo che Betlemme è la nostra chiesa: è la chiesa dove partecipiamo alla Messa, il presepe è l'altare, la mangiatoia è il luogo dove si pone il cibo per noi, è il luogo dove il *Logos* fatto carne diventa Pane, cibo che nutre la nostra umanità, che soddisfa il nostro desiderio.

Al tempo di San Francesco le crociate ponevano la cristianità in conflitto con il mondo arabo – era diventato impossibile andare a visitare la Terra Santa – e allora molti ripeterono una formula teologica importante: "Betlemme è qui", non c'è bisogno di andare a cercare di là dal mare l'incontro con il Signore. Betlemme è la tua chiesa, la mangiatoia di Gesù è il tuo altare, lì tu puoi incontrare il Signore che è nato per te. Allora era avvolto dai panni e nascosto quasi alla vista delle persone che lo incontravano, adesso è avvolto nel segno del pane – proprio come fossero fasce che lo nascondono – eppure è presente, è reale ed è il cibo che nutre la nostra vita. È colui che dà soddisfazione alla nostra esistenza. Il dono della rivelazione piena è avvenuto nel *Logos* fatto carne: la parola il pensiero, il progetto di Dio è diventato concreta carne umana. Nella umanità di Gesù si rivela pienamente chi è Dio: è colui che è venuto a sfamarci, a togliere quella fame grande che non è fame di cibo, ma è fame di senso, è un desiderio profondo di felicità e di vita; e solo lui è in grado di donarcela.

Betlemme, casa del pane è qui. Il Bambino non lo trovi nelle statue o nei presepi, ma lo trovi sull'altare, nell'Eucaristia, lì lo puoi incontrare ogni giorno. Ogni giorno discende dal cielo, ogni giorno si umilia nelle mani del sacerdote e diventa presente sul tuo presepe che è il tuo altare; ed è pronto per essere mangiato da te, perché tu possa vivere la sua vita divina.